



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



Isabella Pedicini  
Vita ardimentosa di una prof

 *Editori Laterza*



© 2018, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione marzo 2018

*Edizione*

1 2 3 4 5 6

*Anno*

2018 2019 2020 2021 2022 2023



Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma


Questo libro è stampato  
su carta amica delle foreste

Stampato da  
SEdit - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa  
ISBN 978-88-581-2919-7




*Agli alunni che siamo stati  
e che ancora siamo*






In ultima analisi, noi contiamo qualcosa  
solo in virtù dell'essenza che incarniamo,  
e se non la realizziamo, la vita è sprecata.

Carl Gustav Jung



Eppure i miei trent'anni erano pochi più dei loro,  
ma non importa adesso torno al lavoro.



Fabrizio De André



# Indice

L'ultimo giorno di scuola	3
Ministero buffo	8
Il Tirocinio formativo attivo	12
Sbocciamo tra le pietre	26
Il docente tecnologico	35
Il codice dell'anima	45
Il motivo	56
L'ultima campanella	62
Un concorso al Ministero segna la maturità	69
Notte prima degli esami	76
Lo scritto	84
Il diamante pazzo	91
L'orale	100



La bella estate	107
Provincia cronica	114
Ricorsi storici	119
Il primo giorno di scuola	129

# Vita ardimentosa di una prof



## L'ultimo giorno di scuola

Ho giocato solo due volte al gratta e vinci in vita mia e, in entrambe le occasioni, è accaduto durante i lunghi pomeriggi spesi a compilare la domanda di partecipazione per un concorso del Ministero dell'Istruzione.

Tutte e due le volte, tentare la fortuna ha rappresentato per me un gesto di disperata ribellione contro il mostro burocratico che tiene oggi in ostaggio la scuola pubblica italiana, un guizzo verso un improvviso rovesciamento del mio scenario esistenziale grazie a un colpo di fortuna; tutte e due le volte, ho ovviamente perso per poi tornare a casa, a piedi e colma di mestizia, alla compilazione del modulo, online e cartaceo, da cui prende il via il percorso a ostacoli necessario per diventare professori in Italia.

Esiste, infatti, un territorio sovranaturale, a tratti misterioso, che al solo nome procura vertigini e spossatezza: il mondo della scuola italiana. Qui precipitano le nostre memorie personali e quelle secolari della nostra specie legate alla giovinezza, e qui si mescolano a più contemporanee e dolenti narrazioni di parenti, amici o passanti inchiodati al girone dei docenti.



Ad ogni modo, il demone del gioco d'azzardo, a me sconosciuto, mi ha colto la prima volta quel giorno di un mese imprecisato in cui la bella stagione si insinuava tra gli ultimi giorni dell'inverno, accompagnata dalle speranze che crescono dentro di noi alla vista delle prime viole. Col rinnovarsi della terra fiorisce, infatti, la certezza che ogni cosa sia di nuovo possibile.

E così, quel giorno, riempivo alacramente campi desolati di modulistica ripescando informazioni nei miei archivi segreti che, tuttora, giacciono a casa dei miei genitori: all'interno di una cartellina di Iridella, icona dei cartoni animati degli anni Ottanta, dove da anni raccolgo i frammenti della mia preziosa e assai noiosa storia burocratica.

Ma di quel fatidico di non ricordo poi molto se non le quattordici ore impiegate a ritrovare password disperse, a rinvenire ingialliti cedolini degli esami universitari, a riesumare un vecchio account mail su cui l'università mi aveva, nottetempo, inviato informazioni fondamentali per la mia sopravvivenza. Finché a un tratto ho abbandonato la scrivania per correre a gran velocità verso il primo tabacchi in cerca di un segno in contanti del fato. Invano. Il mio *daimon* mi ha riportato prontamente al destino di esaminata perenne e, nello specifico, a tre prove concorsuali per accedere al corso abilitante all'insegnamento e poi al corso abilitante in persona con il suo corredo di prove *in itinere* e prove finali, al tirocinio in un liceo, alla lotta con le segreterie dell'università, a un professore con fare da madre badessa e a colleghi-consorelle.

Negli istanti più bassi di questo percorso formativo per diventare prof, ho ripensato spesso a quel piccolo tabac-





chi che si affaccia su una stradina della mia città natale, Benevento, e alla mia parte autolesionista. Ma perché ho scelto la via impervia della scuola?

Più volte ho posto il quesito a me e a diversi malcapitati e più volte, con questo interrogativo, ho riempito nervosamente interi block-notes. Perfino i manuali su cui ho preparato i concorsi recano tutti sull'ultima pagina, a mo' di epilogo, scritta a penna, la stessa terrificata domanda: «È questa la mia strada?».

In una storiografia dei sogni, in una sorta di grande atlante delle proiezioni oniriche dell'umanità dalla preistoria ai giorni nostri, il ritorno a scuola occuperebbe sicuramente un posto di rilievo nella top ten delle visioni notturne ricorrenti: dalla tavoletta di cera alla pergamena, dalla *Scuola di Atene* alla penna d'oca, dal calamaio ai banchi di formica, l'incubo di ritrovarsi in classe senza aver fatto i compiti viene consegnato in automatico, alla fine del ciclo scolastico, insieme al diploma della maturità.

Luogo dell'inconscio collettivo, la scuola riemerge durante il sonno col suo potente carico simbolico: passano i lustri, i giorni, le stagioni, cambiano i letti, gli appartamenti e i continenti, ma finisco sempre alla lavagna a fare un'equazione di secondo grado. Eccomi, ancora una volta, stretta nel mio banco, inciso di frasi deprimenti sull'amore e paradigmi di verbi latini, a rispondere all'appello, a chiedere in prestito un vocabolario, a rifare all'infinito l'esame di Stato.

Sapore antico, quello delle scuole, che, se da un lato attiva sentimenti nostalgici del tempo passato, dall'altro





produce un sotterraneo sentimento d'inquietudine. Dalla scuola forse non si esce mai del tutto: potranno anche bendarci, imbavagliarci e trasportarci di peso in uno di quegli androni pieni di manifesti sulle olimpiadi di matematica e sulla giornata della memoria, ma ancor prima che ci liberino gli occhi e la bocca indovineremo subito, già dall'odore, dove ci troviamo.


Le scuole. Così diverse per ordine e grado eppure così uguali, restano luoghi sedimentati silenziosamente nella nostra psiche, eterni, indistruttibili e, senza mutamenti di forma o di mobilio, irrimediabilmente ansiogeni. Ma allora, fuori dal sogno, cosa ci faccio di nuovo qui?

Di nuovo in ritardo, mentre salgo a due a due le scale verso la mia aula, di nuovo trafelata e carica di manuali, ma stavolta senza lo zaino Invicta con la A cerchiata, senza le dottor Marten's e i capelli rosso-fucsia. Al loro posto qualche maledetto capello bianco che cerco di camuffare, un tacco minimo per non confondermi con gli alunni e uno dei tanti travestimenti che compongono il mio guardaroba da professoressa: un abito in stile anni Quaranta ispirato alla maestra Nietta, mia nonna, e a quella foto in bianco e nero in cui lei, seduta alla cattedra, è circondata dai suoi scolaretti con i grembiuli scuri e i fiocchi bianchi al collo. O a quell'altra fotografia in cui giovanissima, seduta in un prato, è attorniata dalle sue piccole alunne col sole negli occhi e lo sguardo dritto verso l'obiettivo.

Porto con me quest'immagine oggi che è l'ultimo giorno di scuola.


Scorrono le ultime ore della mia supplenza fino al 30 giugno, gli ultimi attimi di una convocazione che mi ha






riportato definitivamente al Sud, nella mia città d'origine, dove a diciannove anni, con la valigia in mano e il piede sul predellino del treno diretto a Roma, ho giurato a me stessa di non tornare mai più; città in cui oggi, che di anni ne ho trentatré, gli alunni mi danno del voi e il bidello prepara il caffè con la moka su un fornellino da campeggio. «Professoressa, il caffè!».

Nei corridoi campeggia un silenzio inquietante e anche le aule, tutte con le porte spalancate, appaiono deserte: gli studenti *si sono ritirati*. «Pressorè, noi poi non veniamo più. Vi possiamo dare un bacio?»». Resiste solo qualche vago superstite per portare a termine le ultime interrogazioni o per recuperare un brutto voto.



È l'8 giugno: fuori dalle finestre avanza sicura l'estate. Mi precipito verso la mia classe con la malinconia degli epiloghi e procedo in punta di piedi verso la cattedra: questi istanti mi appaiono particolarmente fragili. Saluto, sistemo le mie cose, punto lo sguardo sui banchi. C'è solo un'alunna, da sola all'ultimo posto, che mi restituisce il buongiorno. La osservo e d'un tratto ripenso al percorso fatto per arrivare in quest'aula.






## Ministero buffo

Se vivi in Italia e hai deciso di diventare insegnante – perché insegnare rimane, nonostante tutto, il mestiere più bello del mondo – allora finisci di colpo risucchiato in una dimensione parallela, una sorta di videogioco antimoderno e grottesco, in cui ha inizio la tua lotta tragicomica con un'entità immateriale: il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

D'improvviso si spalancano le porte di un universo macchinoso in cui si stagliano torri di documenti cartacei da compilare, piattaforme web con password nell'alfabeto cuneiforme, segreterie, provveditorati, sindacati, burocrati sbiaditi, siti internet aggiornati al 1996, mentre tutt'intorno un'umanità inquieta si aggira febbrile tra un lessico pieno di acronimi, sigle, codici e nuove pericolose categorie dello spirito, come le graduatorie d'istituto e quelle a esaurimento.

D'altra parte, l'iniziazione alla setta dell'istruzione è innanzi tutto di tipo linguistico: FIT, PAS, GAE, TIC, PTOF, PON, BES sono i nomi con cui vengono indicate alcune delle creature che popolano questo mondo diviso, secondo uno schema piramidale, in tre fasce, in tre lingue di



terra, su cui i docenti piantano la loro canadese aspettando che passi il cadavere di qualche circolare ministeriale. Superfici ardenti, afose e affollatissime, in cui ogni tanto qualcuno *apre una finestra* (così recita la formula burocratica) per far passare un filo d'aria o far accomodare nuovi aspiranti professori con il sacco a pelo e la canna da pesca.

L'atmosfera ministeriale provoca sofferenza in tutte le persone ridotte a sigla, ad eccezione di una categoria che scende a piedi dalle nevi perenni delle passate riforme scolastiche, valicando passaggi ghiacciati e bandi pubblici: i *Congelati* SSIS. Nessuno li ha mai visti dal vivo.

È noto come un sentimento di paranoia, misto a livore e rassegnazione verso i tranelli del MIUR, domini l'animo di tutti i docenti precari per cui nulla, dopo la compilazione del primo modulo, sarà come prima. Prove fisiche e mentali si succederanno giorno dopo giorno, sempre sopra i 38 gradi Celsius, sempre quando internet o la stampante non funzionano.

Intanto, intorno alle sorti degli insegnanti, spunta puntualmente una fitta coltre di mistero. Notizie del concorso? Quand'è l'orale? Quando esce il nuovo bando?

Chi potrà mai dirlo. Frotte di professori cercano inutilmente segni divinatori nella direzione del volo degli uccelli o nelle viscere degli animali selvatici, mentre il Ministero si chiude in un mutismo cupo e senza scampo.

Tuttavia oggi, in questa mattina tersa di giugno, in quest'ultima ora del mio ultimo giorno di scuola, non ho paura di ripercorrere le tappe dell'addestramento da marines a cui mi ha sottoposto il Ministero e che non mi permette di sapere se il prossimo anno lavorerò.



Non starò qui a piagnucolare e a raccontare la mia insopportabile autobiografia, né a spifferare fatti privati sulle persone che conosco (a cui potrebbe prendere un colpo), dirò soltanto della strada che ho fatto per *accedere all'insegnamento*.

E dire che a questa sorte ero quasi scampata nonostante la scuola fosse una questione di famiglia: bisnonna maestra, nonni materni entrambi insegnanti elementari, madre professoressa d'italiano, zia professoressa di scienze umane sposata con zio professore di matematica, fratello professore d'italiano agli stranieri, cognata professoressa di francese, zie paterne tutte e tre nella scuola – una professoressa di matematica e due presidi; zie, prozie e cugine di secondo grado tutte prof di italiano. Cugino che da anni studia per il prossimo concorso a cattedra. Padre convegnista d'assalto e resto del parentado impegnato in altre professioni, ma sempre pronto a tenere un seminario o a srotolare un Powerpoint. Perfino i miei suoceri sono ex professori.

I rischi di finire anche io dietro una cattedra erano, pertanto, statisticamente molto alti, ma l'insegnamento mi aveva sempre guardato da lontano finché, dopo una supplenza lampo in una scuola privata, ho accettato senza riserve l'idea di provare le selezioni per il Tirocinio formativo attivo (TFA), la via maestra per arrivare in cattedra.

Così, ho cominciato le selezioni per la regione Lazio. Superata la prima prova (eravamo circa duemila candidati), poi la seconda (ridotti a duecento) e poi la terza (sopravvissuti solo in diciotto), ho ritrovato il mio nome nella lista degli scampati. Tra gli ultimi quattro. Idonea però non vincitrice.



«Un tentativo – ho pensato – ma ora è tempo di ritornare ai mille lavori simultanei e sottopagati che affliggono la mia generazione». E invece no.

Una sera di marzo, mio padre mi si avvicina con un pc in mano.

«Sei stata ammessa al corso abilitante, devi andare a Roma».

«Eh? Ma come è possibile? Le lezioni sono cominciate da due mesi...».

«Leggi! Lo ha comunicato il MIUR. Mi hanno appena chiamato le zie presidi».

Zia Norma, la zia della regola, a cui non sfugge nemmeno una postilla di un DDL scuola e zia Grazia, la zia dell'indulgenza, a cui ci si rivolge con preghiere e ceri accesi in cerca di un miracolo scolastico: le due cifre indispensabili per contrastare le angherie burocratiche del Ministero.

Di certo le sorelle di papà, connesse anche di notte al sito *OrizzonteScuola*, non si sbagliavano e così, dopo aver guardato lungamente nel vuoto, ho salutato Luca, il mio compagno, la mia casa, i miei due cani e la mia vita per prendere il primo treno verso il TFA.

Nuovamente da Benevento a Roma, come era accaduto il primo giorno dell'università, nuovamente verso il Dipartimento di Storia dell'arte, ma questa volta con impresso nella mente l'incipit della mail della segreteria del corso che stavolta, con la nuova qualifica, sottolineava il tempo passato: «Gentile *dottoressa*, domattina venga a lezione».